

# L'ORCO MECCANICO

Giulia Gubellini

## *Sommario*

Sommario	2
Contatti e diritti d'autore	3
CAPITOLO I	4
CAPITOLO II	17
CAPITOLO III	29
CAPITOLO IV	43
CAPITOLO V	52
Una nuova avventura in ebook...	56
Ringraziamenti	57

## *Contatti e diritti d'autore*

Giulia Gubellini è l'autrice di *Under* (Rizzoli, 2014).

*L'Orco Meccanico* è il primo racconto della saga Cyberpunk Bologna.

Puoi leggere un'altra avventura di Amanda nell'ebook *Frammenti di una vita virtuale*.

Scopri di più alla pagina: <http://www.giuliagubellini.it/>

Per maggiori informazioni seguimi su:

Facebook: <http://www.facebook.com/GubelliniGiulia/>

Blog: <http://www.girasoliallamattina.com/>

Sito: <http://www.giuliagubellini.it/>

Per aggiornamenti su future pubblicazioni lasciami la tua mail tramite il form di contatto del blog o del sito!

Prima edizione: febbraio 2013

Edizione revisionata: dicembre 2014

*L'Orco Meccanico* by Giulia Gubellini

Copyright © 2013, 2014 Giulia Gubellini.

## CAPITOLO I

Amanda sollevò il volto dal bancone appiccicoso dei giapponesi, appannata da un sonno ubriaco, con un vago ricordo di una colazione a base di fagioli. Non ricordava nulla della giornata, se non i fagioli e il succo all'arancia corretto alla vodka con cui li aveva accompagnati. Si alzò a sedere, cercando di distendere i muscoli indolenziti.

Il bar dei giapponesi si era riempito, mentre dormiva. Nell'ambiente fumoso il soffitto diffondeva luce blu, la musica sovrastata dal vociare degli ubriachi. Sotto una sfera pulsante intravide la sagoma di un uomo con sei braccia. L'ologramma di un modello in smoking si avvicinò, all'apparenza un guscio azzurro pieno di vapore, e il suo invito a fumare solo-chissà-quale-marca di sigarette andò perso nel frastuono generale. Amanda lo scacciò con un gesto della mano, e il venditore elettronico scomparve.

Pur non sapendo cosa l'avesse svegliata, era disposta a scommettere sulla risata baritona dell'uomo al suo fianco. Un tedesco con innesti cutanei sulle guance, che ancora indossava la divisa arancione degli addetti della stazione.

*Come se Bologna avesse bisogno di altri operai ubriachi o di nuovi treni in arrivo, pensò.*

Con l'abolizione del trasporto via gomma, merci da tutto il mondo attraccavano al porto di Napoli, venivano stipate nei container e risalivano fino a lì, il polo ferroviario più importante d'Europa, il centro della ramificazione di quell'albero su rotaia. I treni su banda magnetica viaggiavano a più di cinquecento chilometri orari, collegavano Bologna a Londra in tre ore, a Mosca in meno di cinque. Ed erano già partiti gli scavi per la *Transcontinentale*, una linea che doveva arrivare fino al caldo torrido di Hong Kong, ponendo fine al costoso trasporto via mare.

Amanda si fece versare da bere. Il barista era un giapponese tarchiato, con un occhio bionico che monitorava il locale per suo conto, indifferente alla nebbia e all'oscurità.

Dall'altro lato rispetto al tedesco, un capannello di donne arrabbiate si era radunato attorno a un provocatore, e l'occhio bionico rimaneva fisso in quel punto. Presto sarebbe successo qualcosa, e Amanda non aveva alcuna intenzione di stare a guardare.

Appoggiò la mano destra sul pannello a radio frequenza del credito, intagliato sul laterale del banco. Il *transponder* installato nel braccio rispose, la pelle dell'avambraccio si illuminò di piccoli numeri verdi e rossi, e il credito passò dal suo sangue, come dicevano loro, a quello del barista. Attraversata a fatica la folla, all'ingresso indossò la maschera antigas che portava al collo, e uscì nel freddo mordente dell'inverno.

Percorse in fretta le strade deserte dei vecchi palazzi e sbucò in via Rizzoli, nella parte moderna della città. Il traffico serale era lento e le automobili, sospese a mezz'aria come calabroni, avanzavano a scatti nervosi. Comitive di festaioli in pelliccia e maschera antigas avanzavano fra le macchine in coda per raggiungere i locali più prestigiosi.

Dell'antico centro delle foto bidimensionali erano rimaste solo le torri, la Garisenda e l'Asinelli, circondate da una corona di grattacieli alti fino al panno arancione del cielo, vessilli di un mondo perduto. Mostri di mattoni dalle fondamenta piccolissime. Una voce maschile le gracchiò nei meccanismi di trasmissione integrati nella maschera antigas.

- Ti interessa una festa al Gringos? Vendo biglietti scontanti del cinquanta per cento e se...

- No, non mi interessa.

Lasciò che la folla la portasse lontano, mentre un velo di incoscienza scendeva sul mondo. Avvertiva un vago senso di nausea, e il mal di testa, ma a preoccuparla era quel lieve dolore alle articolazioni che stava emergendo dall'inconsistenza del corpo, primo sintomo dell'astinenza.

Erano quasi tre mesi che il suo sangue era pulito dal Kettenax, o dal più potente Pevaner. E c'era voluto quasi un anno perché si decidesse a smettere con gli

allucinogeni. Nel corso di quel periodo aveva fatto diversi tentativi, ma senza riuscire a superare i successivi giorni di dolore acuto. Poi, tre mesi prima, in vista di quel giorno, aveva preso una decisione estrema: aveva affittato una stanza per due settimane, riempito il bagno di cibo salutare e bevande ricostituenti, e si era chiusa dentro. Per essere sicura di resistere, si era ammanettata al sifone a vista dei servizi, e aveva lasciato che lo sciacquone divorasse la chiave magnetica. Per la prima settimana era rimasta sdraiata sul pavimento, in uno stato di dolore cronico, poi l'istinto di sopravvivenza aveva lentamente prevalso. Dopo era stato molto più semplice smettere, ma certi giorni si trovava ancora a desiderare un inalatore di Kettenax da mordere, come le labbra di un amante passionale.

La folla si fermò all'ingresso di quella che un tempo era piazza Santo Stefano, e che con il fallimento dello Stato Vaticano era stata ribattezzata piazza Minore 35. Sapeva il nome antico solo perché aveva riconosciuto la chiesa fra le immagini dei corsi sub-mentali di Storia che le erano stati propinati a scuola, un anacronismo che sarebbe sparito di lì a pochi istanti.

La piazza era transennata e una squadra di artigiani rifiniva gli ultimi preparativi. Per quanti palazzi venissero abbattuti, il mondo era sempre pronto ad acclamare lo spettacolo del progresso avanzante. Come tradizione, il tecnico del suono azionò lo stereo e il *Bolero* di Ravel risuonò vibrante sopra ai rumori dei lavori. Il Capitano della squadra di demolizione si erse sopra la folla, e come un direttore d'orchestra diede il via al conto alla rovescia. L'uditorio rispose all'unanimità con un *dieci, nove, otto...*

Un boato accolse l'esplosione. Il tetto della chiesa s'inarcò in un ponte di mattoni, mandando la folla in visibilio. Un attimo dopo sprofondò all'interno dell'edificio, sollevando un'alta colonna di fumo e detriti rossi. La gente applaudì, esultò e infine passò oltre, abituata a quelle esibizioni come ai giocolieri per strada. Amanda invece rimase, troppo spaventata per muoversi. Tutta la sua attenzione focalizzata nell'improvvisa vibrazione del petto, inesorabile preambolo alla caduta nell'abisso. Di lì

a momenti la sua forza d'animo avrebbe ceduto, così come erano crollati i muri della chiesa, e sarebbe corsa per le strade di Bologna implorando per una dose di allucinogeni.

\*\*\*

Amanda riuscì a lasciare la piazza prima che le cedessero le gambe. Si rannicchiò in un vicolo, fra i tubi DPR, il messaggio pubblicitario del meccanismo le risuonava nella maschera: *Differenziazione Pneumatica Rifiuti, il miglior sistema per riciclare i materiali nel rispetto dell'ambiente. L'oggetto inserito verrà scansionato, diviso nelle sue componenti...* Amanda chiuse l'audio. Un filo di saliva le scendeva dalle labbra, formando una pozza dentro alla maschera. Le fibre della giacca, predisposte a rispecchiare l'umore dell'indossatore, diventarono nere, con lunghe striature verde acido lungo la schiena. Il muro a cui aveva appoggiato la testa le appariva come dentro un frullatore, il rumore della città coperto dal battere dei denti.

Qualcuno la prese sotto le ascelle e la costrinse ad alzarsi. Amanda si ritrasse spaventata. Ai suoi occhi le linee del mondo convergevano nel volto del soccorritore, simile a una stella esplosa. L'audio della maschera venne acceso.

- Calmati, sono Alberto, Al, riesci a sentirmi? Dove abiti ora? Mi senti, Amanda? Niente, va bene... andiamo a casa mia, stai calma.

Al era alto, sotto la lunga giacca a specchio nascondeva un fisico magro, ben allenato, che sollevò la ragazza senza fatica. La portò in braccio fino all'anello stradale intorno al centro antico, dove presero un taxi. Le mura storiche erano state sostituite da un pannello continuo di schermi tridimensionali per la pubblicità dei locali e degli eventi. Venivano trasmesse anche le demolizioni, ed era così che Al l'aveva vista, piccola nella folla: Amanda aveva la postura di una persona abituata a essere colpita all'improvviso, come ripiegata su sé stessa. I ricordi del passato avevano prevalso sull'appuntamento che l'aspettava.

Al abitava in uno dei primi Alveari costruiti in periferia, un palazzone sgraziato, pieno di gente, dove ogni lunedì i dipendenti della sanità rilasciavano cortine di insetticidi e antisettici. Non era esattamente un appartamento di lusso, ma ero tutto quello che poteva permettersi con il suo lavoro di *olopainter*. Arrivato sul pianerottolo appoggiò la mano sulla maniglia, il codice d'entrata passò dal *trasponder* nel braccio alla piastra identificativa e venne riconosciuto insieme alle sue impronte digitali. L'odore pungente dell'essenza di *térébenthine* e degli essiccanti di *Courtrai blanc* li accolsero in casa.

Per prima cosa Al portò Amanda in bagno, la fece sedere sui servizi e le tolse la maschera antigas, le scarpe termoregolate, le sfilò i pantaloni di pelle liscia, la giacca, la maglia e l'intimo, lasciandola nuda come già l'aveva vista per diversi suoi quadri. Buttò i vestiti nella scatola metallica vicino al lavandino, che li restituì lavati e stirati, e azionò l'acqua della doccia multi-getto.

Costrinse Amanda ad alzarsi e senza spogliarsi la guidò sotto il flusso d'acqua ghiacciata, tenendola così da non farla cadere, o scappare.

- Come ti senti? Va meglio?

- Prenderò una polmonite.

Al scrollò le spalle e non si mosse. Lasciò passare un altro paio di minuti, la testa ben scosta dal getto d'acqua e il corpo riparato dalla giacca impermeabile, anche se ogni tanto qualche goccia riusciva a infilarsi nel colletto ed era scosso da un brivido. Quando uscirono Amanda aveva la pelle rossa e intirizzita, e la voglia di Kettenax era sparita. Mentre lei si rivestiva, Al si liberò dei vestiti umidi e dopo essersi asciugato s'infilò una maglia extra large a quadri colorati – una composizione di Mondrian – e un paio di pantaloni attillati rosa all'ultima moda.

- Mi dispiace, non posso ospitarti stasera.

- Al, hai già fatto abbastanza.

- Hai smesso?



La ragazza annuì con la testa.

- Mi fa piacere. Chiamo Sally e sento se ti può passare a prendere, da quel che mi ricordo eravate amiche.

- Sì, meglio se la chiami.

Amanda si sdraiò sul letto. Il mal di testa aveva ricominciato a pulsare. Sul soffitto laser colorati proiettavano bande fluttuanti di luce, cambiando gradualmente tonalità. L'odore della stanza era familiare, impregnato di piacevoli ricordi. In quel letto aveva fatto l'amore per la prima volta, con Al, quando ancora era pulita dagli allucinogeni e conduceva una vita normale. Quando con Sally si vedevano tutti i giorni in laboratorio, e alla sera uscivano insieme per locali. Un respiro profondo. Erano cambiate così tante cose per colpa del Kettenax.

Amanda aveva iniziato a lavorare per la iRobots, la più grande corporazione di robotica del pianeta, all'età di sedici anni. L'azienda assumeva solo maggiorenni, ma per lei avevano fatto un'eccezione quando aveva bypassato tutti i sistemi di sicurezza per consegnare la sua richiesta di assunzione. Per qualche mese aveva lavorato alla manutenzione delle parti meccaniche, montando braccia, calibrando sensori e aggiustando difetti di produzione. Era un lavoro faticoso, e monotono, ma le aveva insegnato molte cose. Era passata poi alla progettazione dei modelli da città, gli Invisibili, robot che si occupavano di mansioni semplici e ripetitive, dalla pulizia delle strade al riciclaggio dei materiali, impiegati spesso al posto dell'uomo nei lavori più pericolosi. Erano talmente integrati nel substrato sociale da passare inosservati, fatto da cui derivava il loro nome.

Nell'ultimo periodo era entrata nel team di sviluppo di un modello destinato alle case private, che la iRobots portava avanti contro il parere dei consulenti interni. Il progetto era stato dismesso e passato al settore militare poco dopo che Amanda era andata in congedo temporaneo, ufficialmente per problemi di salute, ufficiosamente per l'uso degli allucinogeni. Non lavorava più da sei mesi, e aveva rinunciato

all'appartamento fornito ai dipendenti. Per colpa del Kettenax viveva in una Cellar, un cubicolo lungo tre metri, infilato in una parete con altri cento.

Il letto di Al si mosse dolcemente sotto il peso di Sally, che si sedeva accanto all'amica. Lasciando prima filtrare la luce fra le ciglia, Amanda aprì gli occhi.

- Come stai?

- Io sto bene. Al mi ha chiesto di ospitarti. Mi ha detto che hai smesso, sono contenta. – L'amica le accarezzò il volto sudato. – Se me lo avessi detto, avrei cercato di aiutarti, di sostenerti in qualche modo.

- Volevo farlo da sola.

Sally era inglese, e nonostante i corsi di apprendimento sub-mentale della lingua e cinque anni di vita a Bologna, ancora non aveva perso la sua cadenza natia, che rendeva melodica ogni frase. Era una cosa che ad Amanda era sempre piaciuta. L'amica l'aiutò ad alzarsi, salutarono Al e uscirono nella notte.

\*\*\*

Sally viveva in un appartamento fornito dalla iRobots, a cinquanta metri dal laboratorio di *biodesign* in cui lavorava, in una delle zone più tecnologicamente avanzante della città. Gli ambienti erano spaziosi, le pareti perimetrali composte da grandi vetrate e quelle interne di pannelli tridimensionali. Sally in quel periodo aveva impostato il tema della giungla, per cui i muri trasmettevano immagini profonde della foresta, completate da ologrammi uscenti dall'ambiente. Nel complesso sembrava di stare all'aperto, e la mobilia emergeva da una verde e rigogliosa vegetazione. Dietro al divano c'erano pure una cascata e un lago. Amanda si mosse con cautela, perché le immagini erano talmente reali da celare le dimensioni delle stanze, ed era facile finire con il naso contro le pareti.

- Hai fame? - chiese Sally, mentre infilava le giacche in una nicchia del muro mascherata da cespuglio. – Io sto morendo di fame, ero a una cena fra colleghi e ho mangiato malissimo.

Amanda la lasciò parlare, annuendo di tanto in tanto. La voce dell'amica era una delle poche che non accentuava il suo mal di testa. Si sedette sul divano. Sally era un'appassionata di antiquariato, e i mobili erano dell'inizio del XXI secolo, in uno strano contrasto fra presente e passato. Davanti al divano di schiuma, l'amica aveva posizionato un tavolino basso, in legno, con sopra un televisore a tubo catodico. In passato era usato per guardare i canali, ora trasmessi sulle pareti al seguito delle persone in casa.

A tavola Sally aveva portato un piatto di tramezzini farciti, diverse salse, e una ciotola di insalata condita con gamberi. L'amica canticchiava mentre serviva la sua ospite, e Amanda avrebbe voluto ringraziarla per la sua gentilezza, anche dopo che era sparita senza una parola.

- Mi passi l'insalata? - chiese Sally.

Amanda sobbalzò, e l'amica scoppiò a ridere. Amanda sorrise, imbarazzata. Era bello essersi ritrovate. Sollevò la ciotola proprio mentre suonavano il campanello. Sally si tolse il tovagliolo dalle gambe e si alzò.

- A quest'ora chi può essere?

Raggiunse la porta e guardò allo spioncino.

- L'uomo delle pizze - constatò ad alta voce.

Sfilò la resistenza elettrica e aprì la porta.

- Hai sbagliato pia..

Sally volò all'indietro, finendo stesa davanti al divano. Nello stesso momento Amanda scivolò sotto il tavolo, una mano premuta sulla bocca e l'altra stretta a un coltello. L'ultimo anno a caccia di allucinogeni aveva affinato il suo istinto di sopravvivenza, che ora ululava di spostarsi da lì, dove era ancora in piena vista. L'uomo con il contenitore della pizza entrò in casa, richiuse la porta e inserì la resistenza. La mente di Amanda recepiva la situazione in flash di lucidità e paura.

Era alto, ma non troppo; era muscoloso, ma non grosso; aveva lunghi capelli castani e lineamenti squadrati; carino, ma non bello; sembrava geneticamente programmato per essere borderline, fra il piacevolezza e l'anonimato.

L'uomo abbandonò il contenitore della pizza su un tavolino, dandole le spalle. Se solo si fosse voltato verso l'ambiente del pranzo, l'avrebbe vista. Attraversò l'ingresso, lo sguardo fisso su Sally, ancora sdraiata a terra. Dalla sua posizione Amanda sentiva il respiro soffocato dell'amica, lo stesso rumore di un pugile con il naso rotto. Vedeva anche un piede, nudo, la ciabatta rimasta vicina alla porta. Il resto del corpo era nascosto dal divano.

Nei pochi passi in cui il finto fattorino raggiunse la sua vittima, la mente di Amanda vagliò tutte le ipotesi alla velocità delle fluttuazioni della rete. Si chiese dove tenesse l'arma, e quale avesse una potenza tale da farti volare così lontano senza alcun rumore. L'uomo non indossava la giacca, ma una maglia umorale aderente, sottile come uno strato di pelle e rossa come il fuoco. I pantaloni erano altrettanto stretti, di un grigio metallizzato. Niente armi nascoste, e se aveva un braccio bionico camaleontico, era estremamente ben fatto. La pelle delle mani era identica a quella del viso. Tempo scaduto. Amanda era sicura che raggiunta Sally, l'uomo si sarebbe girato verso di lei. Invece si sedette sul divano, così che ne rimase visibile solo la nuca.

Non ci furono altri pensieri.

Amanda sbucò da sotto il tavolo, lanciata contro l'aggressore. Alle spalle, fulminea, con un brusco movimento orizzontale, piantò il coltello nel collo dell'uomo.

Ma la punta scivolò sulla pelle.

Senza tagliarla.

La lama si piegò all'attaccatura del manico, come se avesse cercato di infilzare del marmo. La mano arrivò a contatto con il collo, tiepido e morbido.

Il finto fattorino si voltò a guardarla, ma Amanda prestò poca attenzione a quello sguardo ordinario. Tornò invece a fissare il metallo. Nella sua mente un interruttore si

era chiuso, spegnendo la paura. Le scappò un risolino. Alberto non l'aveva salvata. Era rimasta fra i tubi della Differenziazione Pneumatica Rifiuti, in preda alle allucinazioni.

L'uomo le prese la mano stretta al coltello, con delicatezza e senza stringere, eppure, quando mosse il braccio, Amanda sentì tutto il suo peso sollevarsi. Il mondo si capovolse. All'apice della giravolta, Amanda s'immaginò seduta sul soffitto, a testa in giù, collegata al finto fattorino da una stretta di mano. Cadde sul televisore. La plastica si ruppe con uno schiocco, lo schermo esplose, il mobile si ribaltò. L'impatto accese il dolore. Gli occhi si appannarono di lacrime e in quelle vide Sally, i due volti a pochi centimetri l'uno dall'altro.

Il naso e il labbro superiore dell'amica erano un trito di carne, infossati nel cranio sfondato; la lingua pendeva all'infuori, lungo la guancia, gonfia e bluastro. Un occhio uscito dall'orbita giaceva nel setto nasale aperto. Dietro al volto di Sally c'erano le scarpe del finto fattorino, le sue ginocchia e quei lineamenti squadrati privi d'espressione. Si era acceso una sigaretta e lasciava cadere la cenere sul divano. Amanda tornò da Sally, così bella e dolce, talmente vicina da sentire il calore del suo sangue. Avrebbe voluto abbracciarla. Avrebbe voluto baciarla. Tornare indietro e lasciarle l'insalata, per andare lei stessa ad aprire la porta.

Il finto fattorino spense la sigaretta sul bracciolo imbottito, aggirò il corpo e prese Sally per i piedi. Amanda cercò di afferrarla, di portarla a sé, ma le braccia non risposero al comando e l'amica venne trascinata via, lasciandola sola con la pozza di sangue sul pavimento. Sentì le molle del letto cigolare. Una, due, tre volte. La porta della camera era aperta. Vedeva i piedi di Sally, uno nudo e uno con la ciabatta, e sopra quelli di lui, ancora con le scarpe.

Amanda si alzò, e senza far rumore raggiunse l'ingresso. Sfilò la resistenza, aprì la porta e se la richiuse alle spalle. Uscita dal palazzo, le sembrò di vederlo, là, alla finestra della camera da letto, a fissarla mentre si fumava una sigaretta.

Da quel momento non smise più di correre.

\*\*\*

Quando finalmente riuscì a fermarsi, Amanda contattò la polizia. Le cabine pubbliche erano rintracciabili, e non era possibile chiudere la trasmissione video di chi chiamava. Amanda smontò il pannello che copriva i controlli e afferrò i cavi con la mano sinistra. Sul palmo aveva un innesto sottocutaneo per la connessione rapida alla rete. Il corpo perse consistenza, la mente proiettata in un flusso di dati liberi di fluttuare intorno al suo puro spirito. Impiegò meno di sei secondi a rendere la cabina anonima e cieca. Quanto al poliziotto, pensò a un guasto.

Amanda raccontò di aver sentito delle grida e degli spari mentre passava davanti alla porta dell'abitazione di Sally. Non disse di essere stata presente, né diede il suo nome, perché era una tossica schedata e questo rendeva la sua testimonianza poco credibile. Dopo aver chiuso la chiamata urlò per quasi mezz'ora, la cabina era insonorizzata.

\*\*\*

I notturni su banda magnetica avevano una frequenza molto diluita, ma la mente di Amanda era troppo sconvolta per accorgersi del passare del tempo. Il dolore dello scontro affiorava in un torpore al petto e una fitta pulsante al volto. Un livido tumefatto sulla tempia aveva chiuso l'occhio destro, da cui filtrava pochissima luce.

Prese il 214 fino ai vecchi capannoni industriali delle Roveri. Si avventurò in fretta fra i larghi stradoni affollati di navette aeree per il trasporto merci, fino ad arrivare alla palestra di Anastasiy, un pugile russo che a fine carriera si era dato all'allenamento. Abitava al piano di sopra e quando il campanello suonò nel cuore della notte, il vecchio sapeva già chi si sarebbe ritrovato davanti.

- *Dobryĭ vecher* Miss Amanda.

- Sei qua da cinquant'anni e ancora non parli la mia lingua, melone di un russo? Vuoi un corso sub-mentale?

L'allenatore sogghignò e la lasciò entrare. Anche la sua risata aveva qualcosa di russo. Seguì Amanda in cucina (o salotto, a seconda dei punti di vista) e quando si fu

seduta le esaminò il viso. Senza dire una parola prese una bottiglia di vodka dalla dispensa e l'appoggiò sul tavolo, afferrò un coltello dal lavello e lo pulì. Quello non era un bel segno. Anastasiy le piegò la testa all'indietro e puntò la lama sulla zona rigonfia attorno all'occhio.

- Devo aprire, *da?* O occhio rimanere chiuso, *da?*

- Vecchio rimbecillito russ...

Anastasiy incise e fece drenare il sangue, annacquandolo con un bicchierino di vodka. Sul volto aveva più rughe di una sequoia secolare. Si pulì le mani nella canottiera già sporca e si diresse ciabattando in bagno, dove prese dei cerotti dall'armadietto sopra il lavandino. Quando tornò in cucina staccò la ragazza dalla bottiglia, le applicò il cerotto dermorigenerante e la guidò sul divano. Era troppo vecchio per cedere il suo letto.

\*\*\*

Svegliarsi con il profumo delle uova fritte riportò Amanda indietro nel tempo, quando la sua vita non assomigliava ancora a una latrina pubblica. Poi ricordò il volto devastato di Sally e le venne da vomitare. Sperò che il Kettenax mostrasse al più presto i suoi effetti collaterali. Il consumo continuativo di allucinogeni provocava un'inibizione delle percezioni emotive, una sorta di stato di calma permanente. Bevve un sorso dalla bottiglia di vodka che Anastasiy le aveva lasciato per i dolori notturni, e questo le diede la forza per arrivare al tavolo e mandare giù due pastiglie per il mal di testa. Il vecchio stava maledicendo la parete alimentare, che si rifiutava di far scendere il caffè. Amanda entrò nel sistema di controllo, più per dimenticarsi del proprio corpo che per sistemare la macchina. Alla fine Anastasiy riempì due tazze larghe.

- Tu non prendere droga.

- Buongiorno anche a te.

- La tua faccia è peggio di mie uova, ma domani passa. Droga riduce tuo cervello molto peggio di uova.

- Anastasiy, tu spacci dopanti ai tuoi pugili, e comunque ho smesso. Hai sentito, melone di un russo?

- *Da da* – si fece un goccio.

- Ieri è stata una giornata di merda. La peggiore della mia vita. – Scacciò con una mano l'immagine troppo vicina di Sally. - Mai passato un compleanno così orribile.

- Tu compiuto anni? Quanti?

- Diciotto, Anastasiy, diciotto.



## CAPITOLO II

Solo nel suo studio l'investigatore privato Giordano Ferruccio era scomodamente sdraiato in poltrona. La mente stanca, avvolta nel limbo del dormiveglia, vagava sulla scena dell'ultimo delitto dell'Orco Meccanico, come era stato rinominato dai media l'assassino colpevole della morte di tre dipendenti della iRobots. Quella mattina, dopo il ritrovamento del terzo cadavere in tre giorni, l'ispettore di polizia Wright si era deciso a contattarlo per una consulenza sul caso, come massimo esperto di assassini seriali.

Assonnato, Ferruccio si allungò verso il pannello dati dell'omicidio di Davide Lorenzini. Il dispositivo era un sottile cilindro metallizzato con un attacco palmare per l'accesso. Una volta connesso il suo spirito fu proiettato nell'oscurità dell'archivio dati. In quello spazio privo di dimensioni galleggiava un gomitolino bianco di stringhe di codice. Diede un ordine mentale.

- Cerca: ritrovamento cadavere.

La sfera ruotò su sé stessa e dal flusso alfanumerico emersero i file richiesti, leggeri, privi di corporeità, sensazione che Giordano detestava.

- Apri cartella.

Venne catapultato sul pianerottolo di casa Lorenzini. L'ambiente era reale, derivato dalle fotografie tridimensionali scattate sul posto. Gli agenti di polizia Escovar e Vitali stavano bussando alla porta, in una ricostruzione virtuale dell'accaduto. In sottofondo la registrazione della testimonianza dei due agenti.

Avevano sfondato la porta e l'odore rancido dell'appartamento li aveva messi in allarme. L'agente Escovar aveva sfoderato la neurokiller e aveva percorso il corridoio d'ingresso. Con cautela si era affacciato nella prima stanza e trovatosi davanti la scena di un delitto era svenuto, sparando un colpo al soffitto.

Il collega Vitali, pensando fosse in corso una sparatoria, aveva chiamato i rinforzi e si era precipitato nell'appartamento, violando tutte le norme del codice di sicurezza. Era svenuto sul suo collega. Al loro arrivo i rinforzi li avevano ritrovati ancora afflosciati l'uno sull'altro.

Ferruccio ridacchiò come la prima volta che aveva visto il video, scavalcò i corpi dei due agenti svenuti ed entrò nella zona notte, dove si era consumato il delitto.

Al "duro" - così chiamavano la terza vittima, per via del tema pornografico installato nell'ambiente olografico dell'abitazione - avevano legato le mani a un traverso del soffitto, sopra al letto. L'appartamento era al quindicesimo piano di uno dei complessi della iRobots. Non c'erano grondaie o scale antincendio che permettessero di arrivare alle finestre. La porta non era stata scassinata. Tutto faceva supporre che la vittima avesse aperto al suo carnefice o che l'assassino si fosse procurato i dati d'accesso dell'appartamento.

Mentre avanzava nell'ambiente, le informazioni relative alla scena del delitto venivano trasmesse in forma pop-up, flash di dati immediatamente assorbiti dal cervello. Non c'era molto di interessante. L'assassino non aveva lasciato indizi e gran parte delle loro conoscenze si basavano sulla biografia della vittima. Di tanto in tanto venivano trasmesse le interviste alla madre, ai colleghi o agli amici. Ferruccio vi prestò poca attenzione, come alle donne in sottoveste che dalle pareti lo invitavano ad avvicinarsi.

La vittima era stata colpita appena aperta la porta. Era volata all'indietro, urtando con la testa una parete. Lo schermo tridimensionale si era crepato, frammentando l'immagine di una prostituta sorridente. La vittima era stata poi trascinata fino alla camera, legata e issata a un traverso del soffitto. Il sangue era sceso lungo il corpo, impregnando le lenzuola del letto e colando sul pavimento.

- Ci sta prendendo gusto.

La prima vittima era stata uccisa nel bagno di un locale, la seconda mentre si cambiava in vista di una partita di tennis, nei campi aziendali della iRobots. Erano stati lavori veloci, freddi, senza elaborazioni. In nessun caso c'erano stati testimoni. Invece con Lorenzini l'assassino aveva perso tempo, aumentando il rischio di essere scoperto. D'altro canto le finestre erano oscurate e l'appartamento insonorizzato. Ferruccio si fermò davanti al cadavere appeso.

- Apri: autopsia.

Il passaggio dalle luci soffuse dell'appartamento alle alogene bianche del reparto di medicina legale provocò in Ferruccio un senso di vertigine. La sala operatoria del coroner era piccola, asettica, quattro pareti di metallo satinato e strumenti ordinatamente sistemati sui carrelli. Il cadavere di Lorenzini era disposto in posizione supina, a pochi passi da Ferruccio. Il medico procedeva all'analisi del corpo, illustrando con calma i vari passaggi. L'accuratezza della ricostruzione tridimensionale era tale che a volte Ferruccio dimenticava di trovarsi nel pannello dati, e tentava inutilmente di interagire con il medico. Stava assistendo al passato, rivivendo una registrazione, era troppo facile cadere nella trappola della rete.

La vittima aveva lo sterno spezzato e un trauma alla testa, sbattuta contro la parete tridimensionale. C'erano evidenti bruciature attorno ai polsi, segno che una volta appeso al soffitto Lorenzini si era svegliato e aveva cercato di liberarsi. L'assassino lo aveva finito rompendogli il collo, applicando una forte pressione con una mano: le dita avevano lacerato la pelle ed erano penetrate nelle carni per diversi centimetri. Il medico ipotizzava l'operato di un braccio bionico, uno degli innesti più usati dagli operai, dai ferrovieri e dai manovali, tutte categorie di cui Bologna non era sprovvista.

Ferruccio si sconnesse dal pannello. Aveva avuto un solo pomeriggio per visionare le informazioni dei tre casi, ma l'impressione era che l'Orco Meccanico non si sarebbe fatto catturare facilmente. Rassegnato lasciò cadere la testa all'indietro: per quel giorno non c'era più nulla da fare.

\*\*\*

Ferruccio si addormentò e sognò il suo primo caso di omicidio. Aveva ventitré anni ed era sicuro che dopo tutte le simulazioni virtuali dell'Accademia sarebbe stato in grado di affrontare la situazione; invece si era vomitato sulle scarpe. L'ispettore aveva riso di lui per l'intero periodo delle indagini, che comunque non avevano portato a nulla, lasciandolo solo con le scarpe sporche e l'orgoglio ferito.

Da quel giorno erano passati più di trent'anni. Era stato uno dei migliori detective italiani, e aveva lavorato su tutti i casi più importanti, guadagnandosi il nome di cacciatore di assassini, e molti nemici. Alla fine si era ritirato dopo solo vent'anni di servizio, e aveva aperto un proprio studio investigativo, con tre dipendenti e una segretaria. La maggior parte degli introiti venivano da coniugi gelosi, e dal povero ispettore Wright, che si rivolgeva sempre a lui per le consulenze. E così continuava il suo lavoro rimanendo nell'ombra.

\*\*\*

*Sta suonando un telefono*, pensò Ferruccio.

Cercò di coprirsi la testa con il cuscino, ma era ancora sulla poltrona e finì sdraiato sul pavimento. Da lì strisciò fino alla porta, poi un secco rantolo di tosse da fumatore lo costrinse ad alzarsi. Raggiunto il telefono all'ingresso, chiuse il video da entrambi i lati.

- Pronto? Parlo con Giordano Ferruccio?

- Sì, sono io, chi parla?

- Sono l'agente Doodley, numero identifi...

- Lascia perdere ragazzo, vai al punto.

- La chiamo da parte dell'ispettore capo Wright. Poco meno di un'ora fa abbiamo ricevuto una chiamata da una cabina pubblica su un omicidio nei complessi abitativi della iRobots. Sul luogo è stato trovato il cadavere di una donna, Sally Johnes. Sembra che l'omicidio sia stato commesso dall'Orco Meccanico. L'ispettore ha mandato una volante per portarla sul luogo del delitto.

Il campanello dell'appartamento suonò.

- Ragazzo, la prossima volta comincia con questo, sono ancora in mutande. Dimmi che ore sono.

- Sono quasi le quattro.

- Del pomeriggio?

- No, signore, del mattino.

\*\*\*

Il pianerottolo dell'appartamento della Johnes era stato transennato con barriere filtranti opacizzate, che permettevano l'accesso solo al personale autorizzato. Al suo interno, al riparo dai giornalisti, l'ispettore capo Wright aspettava, massaggiandosi le tempie, il suo arrivo.

- Ferruccio dimmi cosa ne pensi, perché io vedo solo il mio funerale mediatico.

- Tu fa' spegnere l'ambiente olografico.

La porta d'ingresso dava su un salotto che fungeva anche da sala da pranzo. Davanti al divano c'era una larga macchia di sangue insieme ai resti di un tavolino e di un vecchio televisore. Seguendo la traccia rossa sul pavimento, Ferruccio entrò nella zona notte. Il coroner stava esaminando il cadavere di una ragazza, supina nel letto.

- Da quanto è morta?

- Poco, due ore al massimo. Il bastardo le ha sfondato la faccia. Non l'ha violentata. Però le ha fratturato una clavicola post mortem – indicò – e questo fa pensare che si sia sdraiato sopra di lei, e che sia pesante.

- È possibile che sia stato un braccio bionico?

- Sì, certo.

- Tu cosa ne pensi?

Insieme a Ferruccio tornarono nella sala.

- Suonano il campanello, la ragazza apre la porta e viene colpita al volto. Vola fino al divano, prova a rialzarsi, si aggrappa al tavolino che però non regge, e il televisore si

ribalta. Il colpo deve averla uccisa in trenta secondi. Molto simile a Lorenzini come caso.

Ferruccio si avvicinò ai resti del televisore. Conosceva bene quei vecchi macchinari, ed era difficile che ribaltandosi si riducessero in quello stato. Circumnavigò il divano per dirigersi al tavolo da pranzo. Non era apparecchiato, ma c'erano tramezzini, salse, e a terra una ciotola di insalata. Forse la ragazza l'aveva fatta cadere sobbalzando, sorpresa dal campanello. Era possibile, ma c'era comunque troppo cibo per una sola persona. Conosceva il suo assalitore? Lo aveva invitato a cena? Si voltò verso il divano, di cui ora poteva vedere il retro. Al suolo, segnalato da un cartellino delle prove, c'era un coltello dalla lama piegata.

- La ragazza apre la porta, scappa fino al tavolo, lo urta, fa cadere la ciotola dell'insalata. L'assassino intanto è entrato in casa, e si è richiuso la porta alle spalle. La ragazza prende un coltello e lo attacca, ma l'uomo si difende con il braccio bionico. La lama si piega e la ragazza la lascia cadere. L'uomo la colpisce al viso, lei vola contro il televisore e finisce sul pavimento.

- In tal caso dovrebbero esserci segni della caduta sul cadavere, lividi o graffi, invece la ragazza ha solo la ferita al viso – rispose il coroner.

- E poi questo non spiega l'abbondanza di cibo. Puoi dirmi se aveva cenato?

- Aveva cenato. – L'ispettore capo si fece avanti. – Abbiamo avvertito la iRobots, che ci ha messo in contatto con il suo capo. Ieri erano tutti a una cena di lavoro. Sally era con loro, ma durante la serata ha ricevuto una chiamata urgente e si è subito congedata dalla compagnia.

- Chi l'ha chiamata?

- Un certo Alberto Doti, un'artista. Non risponde al telefono, ho mandato una pattuglia a casa sua.

- Il cibo non si spiega. Abbiamo già la chiamata che vi ha avvertito dell'omicidio?

L'ispettore capo si frugò nelle tasche della giacca ed estrasse il pannello dati del nuovo omicidio. Ferruccio fece una smorfia mentre si connetteva alla rete. La sfera del caso era già stata riempita con le foto della scena del delitto, e le interviste venivano caricate direttamente durante la loro registrazione.

Ferruccio si sarebbe aspettato di vedere in faccia chi aveva chiamato la polizia, ma la cabina pubblica era cieca e anonima: non potevano risalire all'identità del testimone. La voce era evidentemente di una ragazza giovane, fra i quindici e i venticinque anni, affannata, come se avesse corso. Aveva agganciato senza dare i suoi dati. Una chiamata molto strana. Si sconnesse dal pannello.

- La ragazza dice di aver sentito degli spari.

- Nessuno ha sparato qua dentro – disse l'ispettore. – Abbiamo fatto un controllo delle polveri e dell'elettricità nell'aria, e risulta pulita, niente pistole né neurokiller. Forse ha sentito la caduta del televisore.

- Dottore, mi può seguire, per favore?

Ferruccio accompagnò il coroner fuori dall'abitazione, sul pianerottolo transennato.

- Aspetti qui, e mi dica cosa sente.

Ferruccio chiuse la porta. Nella parete a fianco c'era una nicchia con dentro una giacca nera a striature verdi, e una più lunga rosa. Questo poteva indicare che c'erano due persone in casa quella notte, o che la ragazza vi teneva le giacche che usava più di frequente. Lo avrebbero comunque scoperto di lì a poco.

Ferruccio fronteggiò la porta, prese fiato, e urlò con quanta più potenza gli permettessero i polmoni da fumatore. L'ispettore e gli uomini della scientifica si voltarono esterrefatti. Ferruccio li ignorò e tornò ad aprire la porta d'ingresso.

- Ha sentito qualcosa di strano?

Il coroner scosse la testa in segno di diniego.

- Come pensavo. L'appartamento è insonorizzato, come quello di Lorenzini.

- E quindi? - chiese l'ispettore capo.

- E quindi la ragazza che ha chiamato la polizia non può aver sentito la caduta del televisore, o Sally gridare. L'unico modo che aveva per sapere dell'omicidio era essere presente, e questo ci conduce a due possibili conclusioni: o la ragazza è l'unica testimone oculare dell'Orco Meccanico, oppure lei stessa è l'assassina.

L'ispettore capo lo guardò a bocca aperta.

- E perché ci avrebbe chiamato?

- Per inganno, o esibizionismo. Abbiamo sempre dato per scontato che l'Orco fosse un uomo, ma nulla esclude che sia un'Orchessa. Le braccia bioniche rendono la forza fisica dei sessi paritaria. Per quel che ne so potrebbe essere stato anche un bambino. Ti suona il cellulare.

L'ispettore trasalì, rispose, fece un cenno di assenso con il capo e agganciò senza dire una parola.

- Hanno trovato Alberto Doti, stava dormendo e non ha sentito il telefono. Ci stanno aspettando.

\*\*\*

- Ieri sera lei ha chiamato Sally Johnes?

- È successo qualcosa?

- Risponda alla domanda.

- Sì, l'ho chiamata, ma perché siete qui?

- Verso che ora, se lo ricorda?

- Attorno all'una.

- Per quale motivo?

Alberto stava dormendo quando era suonato il campanello di casa, e forse non aveva sentito neppure il primo squillo. Alla porta c'erano due poliziotti che richiedevano la sua collaborazione per una questione urgente. Poco dopo erano arrivato l'ispettore capo Wright, che aveva riconosciuto grazie ai resoconti dei media sugli omicidi di quei giorni, insieme a un tipo grosso avvolto in un impermeabile ricoperto di tasche



sagomate, e altri due agenti. Si erano dovuti accomodare in camera da letto, perché in cucina non c'era abbastanza spazio. Adesso, circondato da sei persone che lo guardavano con sospetto, Alberto si sentiva molto più che preoccupato: era spaventato a morte.

- Voglio sapere cos'è successo, ora, oppure chiamo il mio avvocato – che in realtà non aveva - e questa chiacchierata informale la facciamo davanti a lui.

- Sally Johnes è stata vittima di un omicidio.

Alberto boccheggì. Il tipo tozzo, quello che faceva le domande, si avvicinò, la faccia a pochi centimetri dalla sua, gli occhi grigi fissi nei suoi.

- Mi ascolti bene. Pensiamo che una persona abbia assistito all'omicidio di Sally, e pensiamo anche che lei sappia chi sia. Se è così, ce lo deve dire, perché mentre noi parliamo l'assassino potrebbe già essere sulle sue tracce. Il motivo della chiamata, nei dettagli.

- Io... io l'ho chiamata per Amanda, Amanda Mantovani, una sua collega, e una mia modella di nudo.

- Questa Mantovani lavora per la iRobots?

- Sì, però è in congedo temporaneo da, non so, penso sei o sette mesi. L'ho trovata vicina a piazza Minore 35, in crisi d'astinenza, e l'ho portata qui a casa. Però quella sera aspettavo della gente e così ho chiesto a Sally di venirla a prendere e di ospitarla nel suo appartamento. Sarà arrivata verso l'una e mezza.

- Astinenza da cosa? - chiese l'ispettore capo.

- Da Kettenax, ma aveva smesso.

- Stando alle sue dichiarazioni le due ragazze dovrebbero essere arrivate nell'appartamento della Johnes all'incirca verso le due del mattino – ricapitolò Ferruccio. – Considerando l'ora del decesso l'omicida deve aver colpito poco dopo il loro ingresso in casa. La Mantovani potrebbe aver assistito all'omicidio, e il fatto che fosse schedata può spiegare perché non ha comunicato il suo nome alla polizia. Quanto

ci ha raccontato avalla però anche un'altra ipotesi: che la ragazza sia ricaduta nei sintomi dell'astinenza, abbia ucciso l'amica e chiamato la polizia presa del panico.

- Mai!

Alberto era scattato in piedi, urtando contro l'ispettore Wright. Gli agenti afferrarono le armi e il ragazzo si sedette alzando le mani in segno di resa.

- Amanda non lo farebbe mai, Sally era un'amica.

- Il Kettenax è una droga potente, signor Doti, cosa ci garantisce che la ragazza sia innocente?

Al scosse la testa, rassegnato dalla logica di Ferruccio.

- Può essere – ammise.

- La ragazza ha un braccio bionico?

- No, non ce l'ha – esitò – ma come ho detto non la vedevo da mesi e ieri sera non ho prestato attenzione alle braccia. Non ho notato nulla di diverso.

- Sa dove abita?

- No, mi dispiace, io non...

- Faccia uno sforzo, potrei arrestarla come complice.

- Ma non lo so! Di certo non viveva più negli appartamenti della iRobots, per via delle regole della corporazione. Ma non so quanti soldi abbia speso per gli allucinogeni, è possibile che dormisse in un Cellar.

- Un Cellar, che buona notizia, ce ne sono solo cinquecentomila sparpagliati per Bologna.

\*\*\*

Usciti dall'Alveare, Ferruccio pretese che i suoi *OxRA – Occhiali per la Realtà Aumentata* – venissero abilitati per l'accesso agli archivi della polizia. Dopo un'iniziale resistenza, l'ispettore capo diede il suo consenso, e i due si separarono, Wright diretto a un nuovo colloquio con la iRobots, Ferruccio in un bar per la colazione.

Prese posto a un bancone su strada, protetto da uno schermo filtrante per l'aria, e ordinò un caffè con una fetta di torta. Mentre aspettava indossò gli OxRA, connettendo gli innesti craniali dietro alle orecchie. Ci fu un flash di luce, accompagnato dallo schiocco del collegamento, poi tutto tornò alla normalità. Gli OxRA si componevano di un'unica lente nera, opaca, che copriva le orecchie e il naso. La lente non filtrava la luce, ma trasmetteva informazioni a livello neuronale su tutto quanto era visto dall'indossatore. Per le ricerche attingevano direttamente ai dati nella rete, ma una volta ottenuto il permesso della polizia potevano bypassare qualsiasi sistema di protezione ed entrare in tutti i registri, pubblici e privati. Le uniche zone off-limits erano di dominio delle imprese, per le forti pressioni delle corporazioni per la tutela dalla concorrenza, e i grandi investimenti in sistemi a massimo livello difensivo.

Ferruccio calibrò mentalmente i dati in arrivo focalizzando lo sguardo su due ragazzi, seduti sotto l'insegna di un night, poco distanti dal locale dove stava facendo colazione. Nessuno dei due era schedato, ma tramite l'archivio scolastico risalì ai loro dati anagrafici. Eliminò tutte le informazioni riguardanti l'abbigliamento. Lasciò attivi i rilevatori di armi e i sensori medici. I primi indicavano che i ragazzi portavano lame nascoste, uno in un innesto sottocutaneo della mano, l'altro nella pianta del piede. I sensori medici indicavano invece tutti i sintomi, nel battito del cuore e nella sudorazione, di una forte dose di allucinogeni. Dal night uscì un uomo con una lunga chioma di cavi metallici. Gli occhiali non rilevarono armi, ma il tizio era schedato come spacciatore, e aveva entrambe le retine modificate per allargare il campo visivo.

Arrivata la torta, Ferruccio disabilitò tutte le informazioni riguardanti le calorie. Sulla cameriera, una donna thailandese dal collo a giraffa, gli occhiali non avevano nulla da dire, e il dolce era squisito.

Mentre mangiava, controllò il fascicolo di Amanda Mantovani. La ragazza era rimasta orfana a cinque anni, aveva vissuto in istituto e frequentato scuole pubbliche con scarsi risultati. A sedici anni aveva bypassato il sistema di sicurezza della iRobots e

si era fatta assumere. Un lavoro da hacker professionista. La iRobots aveva riportato una generale descrizione delle sue mansioni, prima nella manutenzione poi nella progettazione dei robot Invisibili. Nel corso di quell'anno la Mantovani era stata arrestata diverse volte per consumo di allucinogeni e rissa armata. Era in congedo da sei mesi e da tre, a detta degli esami fatti in ospedale, era completamente pulita dal Kettenax.

- Niente male, ragazzina, ora bisogna capire se sei una vittima o il carnefice. E dove abiti.

I Cellar erano usati dalle persone in transito, e durante una giornata di alto traffico ferroviario si arrivava a un milione di registrazioni, obbligatorie per l'uso dei cubicoli. Anche avviando una ricerca nei registri ottenere un risultato in tempi brevi era impossibile, soprattutto se la Mantovani si era registrata con false credenziali.

Ferruccio sospirò. L'istinto gli suggeriva che la ragazza era innocente, sfuggita alla morte per miracolo e con molte probabilità la vittima dell'indomani, la quinta dell'Orco Meccanico. Quel mostro non gradiva i testimoni, e la ragazza, seppur in congedo temporaneo, era sempre una dipendente della iRobots. Ancora però non aveva prove per escludere l'ipotesi di colpevolezza. Il fatto che gli OxRA non segnalassero un braccio bionico poteva indicare che la Mantovani era ricorsa a una clinica del mercato nero. Per la soluzione del caso e la cattura dell'Orco, era fondamentale ritrovarla, e visto che Ferruccio detestava stare con le mani in mano, e Wright lo avrebbe presto informato del nuovo colloquio con la iRobots, decise di visitare i complessi di Cellar cittadini, sperando di identificarne uno a nome della ragazza. Le possibilità erano pari a quelle di incontrarla di persona fra i nove milioni di abitanti di Bologna.

## CAPITOLO III

Fuori dalla palestra di Anastasiy era parcheggiata una BMW nera. La carrozzeria affusolata era lucida, i finestrini oscurati. Il motore acceso emetteva un basso rombo, mentre i getti d'aria mantenevano il veicolo a un'altezza costante dal suolo. Un uomo appoggiato alla fiancata la stava aspettando. Uno scagnozzo di Hiruka Tanaka, Presidente della iRobots.

- La signorina Amanda Mantovani?

Amanda non provò a scappare. Senza la giacca il freddo dell'inverno le gelava le ossa, e il fiato condensato le appannava la maschera antigas. L'uomo le aprì la portiera posteriore, le fece cenno di entrare e si accomodò al suo fianco. Amanda osservò incuriosita la guardia del corpo.

Dei lineamenti originali del volto era rimasto ben poco. L'arcata sopracciliare, le tempie e gli zigomi erano stati sostituiti dai circuiti metallici degli OxRA di ultima generazione. Le iridi erano modificate con sensori a infrarossi, termo-rintraccianti, collegati a telecamere simili a capelli per la visione a trecentosessanta gradi. Dietro alle orecchie si potevano vedere i segni delle placche rimovibili per l'innesto di circuiti neuronali. Probabilmente il ragazzo poteva regolare il proprio udito fino a passare attraverso i muri. Doveva avere al massimo ventiquattro anni. A giudicare dal colore delle mani entrambe le braccia erano ancora umane, ma un anello metallico gli usciva dal polso destro.

- Quello cos'è?

In risposta il ragazzo infilò l'indice sinistro nell'anello e tirò. Un lungo filo metallico seghettato uscì dal braccio, come se stesse sfilando una vena dal polso.

- Puoi decapitarci una persona, ma basta anche un braccio, per uccidere.

Amanda non lo metteva in dubbio.

- Tu chi sei? Cioè, che sei un sicario l'ho capito, ma hai un nome?

Stavolta fu il ragazzo a osservarla incuriosito – Mi chiamo Lionell Docet.

- Sai perché Tanaka vuole vedermi?

- Come fai a sapere che lavoro per Tanaka?

- Ti ho visto alla iRobots, una volta, e solo Tanaka può avere contatti con mercenari del tuo livello. Quel giorno ho controllato i registri di entrata e uscita dagli uffici e tu eri scomparso, avevano cancellato anche i video delle telecamere della sicurezza interna. Nascosta la polvere sotto i tappeti era come se non ci fossi mai stato. Un trattamento molto speciale, Lionell.

Il ragazzo sorrise. - Non mi ha detto niente, solo di portarti da lui e proteggerti. Devi avere alle calcagna qualcuno molto pericoloso se hanno bisogno di me.

Amanda era convinta anche di quello.

La sede di Bologna della iRobots era in una piramide di vetro e acciaio eretta fra le colline circostanti la città. La strada per accedervi procedeva in strette curve fino al Santuario della Madonna di San Luca, mantenuta dalla corporazione come edificio d'entrata alla proprietà. L'auto si fermò nel piazzale della chiesa e l'autista si identificò con il *transponder* del braccio destro. Da lì la città appariva come uno specchio luccicante di tecnologia e rovine del passato, nuvole di detriti in movimento e treni in partenza, luci lampeggianti, macchine e crolli di palazzi, in un connubio martellante di progresso e decadenza.

I cancelli vennero aperti e il paesaggio fu sostituito dal riflesso degli alberi innevati lungo la Piramide, un gigante di luce grigia e nuvole, spezzato nel centro dall'insegna bianca della iRobots Corporation.

L'autista parcheggiò nei posti interni, riservati alle alte dirigenze. Il piano era deserto e Lionell la condusse a un ascensore privato diretto all'ufficio del Presidente Tanaka, nel punto più alto della Piramide. La ragazza faticò a riconoscersi nel volto pallido, incerottato e dagli occhi infossati, che la fissava dal riflesso argenteo delle porte

dell'ascensore. Sopra quel viso cereo, Lionell svettava di almeno venti centimetri, immobile, nella posizione del riposo tipica dei soldati.

- Sono proprio in un bel guaio.
- Non penso che Tanaka voglia farti del male.
- E come fai a dirlo?
- Perché mi avrebbe ordinato di ucciderti.
- Molto incoraggiante, grazie.

Le porte dell'ascensore si aprirono nell'ufficio del Presidente. Tanaka era di spalle, girato verso una vetrata della stanza piramidale. Alla sua sinistra troneggiava un quadro dai colori scuri, raffigurante i dannati all'Inferno. La pesante cornice d'oro rimandava con un bagliore la luce degli schermi appesi al soffitto. Al loro ingresso Tanaka si accomodò alla scrivania e fece cenno ad Amanda di fare altrettanto. Lionell rimase in piedi, vicino all'ingresso.

- Sono contento di vedere che sta bene, signorina Mantovani. L'ispettore Wright è appena uscito. Mi ha chiesto molte cose sul suo conto e io ho fatto del mio meglio per collaborare.

- Gli ha detto anche del nostro incontro?
- Naturalmente no.

Amanda accarezzò la superficie lucida del tavolo in legno. Un oggetto magnifico, cesellato con minuzia. Da una caraffa di cristallo Tanaka le versò da bere e le porse il bicchiere. Amanda lo lasciò dov'era e l'uomo scoppiò a ridere.

- Non sto cercando di avvelenarla, signorina Mantovani. E questa non è idro comune, è acqua vera. Viene da una delle ultime fonti del mondo.

- Come mi avete trovata?
- Al momento dell'assunzione si è sottoposta a una visita medica durante la quale le è stato impiantato un codice GPS per la geo-localizzazione. Ogni dipendente ne ha uno,

non si è mai troppo prudenti. – Tanaka sorrise senza scoprire i denti. – Dal suo incontro con l’Orco stiamo criptando il codice. Da ieri sera è in costante movimento.

- Quel mostro può usarlo per rintracciarmi?

- In realtà, è quello su cui contiamo.

Ad Amanda raggelò il sangue. La pelle del Presidente era grigia, squamosa, la testa ricoperta di corti aculei impiantati nel cranio, gli occhi completamente neri. Era l’aspetto di un uomo sopravvissuto a trent’anni di affari a capo della più grande corporazione del pianeta. Di un uomo che se ti voleva morto, sapeva sempre dove trovarti.

- Cosa sa dell’Orco Meccanico?

Amanda scosse la testa, aveva cercato una risposta a quella domanda, e la conclusione a cui era giunta era priva di senso nell’epoca in cui viveva.

- Non può essere un robot – disse, soppesando le parole. – Anche se teoricamente è possibile creare modelli esteriormente simili all’uomo, grazie allo sviluppo e il miglioramento delle protesi bioniche chirurgiche, le nostre conoscenze non sono ancora sufficientemente avanzate per sviluppare modelli così complessi, in grado di calcolare tutte le variabili implicate nell’atto di commettere un omicidio.

- Ha ragione. Per nostra sfortuna il cervello positronico è ancora fantascienza, ma su una cosa si sbaglia: l’Orco Meccanico è, a tutti gli effetti, un robot. O meglio, un terminale. Un corpo meccanico controllato tramite la rete, a distanza. Un metodo di connessione totale a cui stiamo lavorando da un paio d’anni, e di cui pochissimi sono a conoscenza. Il sistema però è molto intuitivo, basta connettersi a una piattaforma per la rete, entrare nel dispositivo tramite i codici identificativi e dare ordini al corpo ospitante. Esattamente come ora io e lei ordiniamo alle nostre bocche di parlare, o ai polmoni di respirare. Mimesi degli stimoli nervosi, dell’espressione, dei movimenti. Potremmo considerarla un trasferimento d’intelligenza da un corpo di carne a uno artificiale, tramite la rete.



Amanda era ammutolita. Tanaka aprì un cassetto del tavolo, prese un sigaro e lo accese. L'odore aromatico del fumo si diffuse nell'ufficio.

- Il progetto è nato con lo scopo di creare spie e soldati robotici, controllati a distanza da veri agenti. Robot dalle sembianze umane capaci di registrare nei propri circuiti miliardi di informazioni, non corruttibili dal tempo, dalla stanchezza, o dalla fame. Questo è l'Orco Meccanico. Ufficialmente il nome del prototipo è LB39, e per ora è l'unico della sua specie. Colui che ha lavorato sulla connessione robot-rete, e l'unico in grado di ricostruirla, è Charles Lefebvre, l'attuale manovratore.

Amanda esitò: - Non siete voi i mandanti?

- Noi? Che idea stupida. Se volessimo liberarci dei dipendenti ci sarebbero modi molto più semplici, e meno vistosi. – Tanaka lanciò uno sguardo a Lionell. – Già al momento dell'assunzione Lefebvre dimostrava chiari sintomi di sociopatia e nevrosi ossessive, ma era un uomo troppo brillante per lasciarlo alla concorrenza, e infatti si è dimostrato geniale nella creazione di LB39. Nel tempo, però...

- Ha ucciso quattro persone.

Tanaka continuava a sorridere. – Pensiamo che Lefebvre agisca contro la iRobots per scopi di vendetta personale, per torti ingigantiti dalla sua mente malata.

- E non potete trovarlo con il suo codice GPS?

- Sfortunatamente Lefebvre lo ha disattivato. Forse è stata proprio la scoperta di essere spiato a portarlo al collasso, e questo ci conduce al motivo del nostro incontro. Se venisse scoperta la natura artificiale dell'Orco, si scatenerebbe una crisi di panico generalizzata nei confronti dei robot, con la distruzione degli Invisibili tutt'ora in uso e il blocco completo della ricerca sul cervello positronico. Un danno incommensurabile per gli affari della corporazione e per l'evoluzione stessa dell'uomo. Quindi, non solo questa faccenda deve rimanere segreta, ma l'Orco deve sparire nel nulla, insieme, naturalmente, a Lefebvre. Ed è qui che entra in gioco lei, signorina Mantovani. Vogliamo che subentri nella rete del robot, ne prenda il pieno possesso e lo riporti alla

iRobots Corporation. Tramite la connessione robot-rete potrà anche rintracciare l'attuale posizione di Lefebvre e comunicarcela. A lui penseremo noi, o meglio: ci penserà Docet per noi. In questo modo la situazione sarà riportata alla normalità senza ulteriori incidenti.

Amanda rimase in silenzio, appoggiata contro lo schienale della poltrona. Poteva sentire il proprio respiro affannato mentre ancora cercava di focalizzare il viso sorridente di Tanaka. Quell'uomo di certo non scherzava. Le allungò nuovamente il bicchiere e stavolta Amanda lo accettò.

- Perché io?

- Perché lei è già implicata nella faccenda. Il robot ha rintracciato i suoi dati anagrafici, il suo lavoro e quindi il suo codice GPS. Fortunatamente l'ispettore Wright ci ha informato del suo coinvolgimento, e siamo tempestivamente intervenuti nella falsificazione del codice. – Tanaka schiacciò il sigaro nel posacenere. – Inoltre, per poter accedere al sistema del robot senza i codici identificativi e rintracciare Lefebvre è necessaria l'abilità di un hacker fuori dal comune, proprio come lei. E poi un suo fallimento non costerà nulla alla corporazione.

- In pratica non ho scelta.

- Esatto. Se dovesse rifiutare l'incarico, lasceremo che il robot la rintracci tramite il codice GPS. Se invece decidesse di rivolgersi ai media, faremo pressione sul suo passato di tossica e dopo poco sparirebbe in un qualche tragico incidente. Oppure potremmo convincere l'ispettore Wright che è lei l'Orco Meccanico.

Amanda lo guardò stupita. – Cosa?

- Ha capito bene. I poliziotti sospettano già di lei, e noi siamo bravi a spingere le persone nella direzione desiderata. Sarebbe un'ottima copertura anche per la corporazione. Solo se decide di collaborare verrà protetta da ogni possibile accusa. Quindi sì, non ha scelta.

Amanda aveva smesso di guardare Tanaka. La situazione era molto più complicata del previsto, ma ora che la strada era stata tracciata si sentiva stranamente rincuorata. Almeno sapeva contro chi combatteva, e con la corporazione alle spalle le possibilità di sopravvivenza aumentavano. Doveva solo restare calma, e agire con prudenza.

- Voi avete le specifiche del terminale?

Tanaka scosse la testa. – Lefebvre ha cancellato tutti i registri, e le copie criptate. Un genio. Come ho detto, è l'unico a sapere come progettare la connessione robot-rete e per questo è necessario che il modello LB39 ci venga restituito. Solo studiandolo saremo in grado di riprodurlo.

- Sarà un lavoro difficile. Per poter accedere a un sistema così complesso avrò bisogno di una delle vostre piattaforme di connessione, e sarà necessario impiantare un Core Injector direttamente nei circuiti del robot, nel supporto fisico del terminale. È l'unico modo per provare a bypassare la sicurezza della connessione robot-rete. Ma questo vuol dire un contatto diretto con l'Orco Meccanico mentre io sono connessa alla piattaforma. Avrò bisogno di un assistente.

Il sorriso di Tanaka si allargò, scoprendo affilati denti da squalo. – Per questo c'è Docet.

\*\*\*

Nel parcheggio della Piramide Lionell la condusse a una moto rossa, nascosta dietro a una colonna.

- Stai scherzando?

In risposta il ragazzo azionò il motore con i codici nel braccio e la moto si sollevò dolcemente dal suolo. Da una borsa laterale prese due cerchietti metallici, da collocare in orizzontale sopra le orecchie. Un campo respingente le coprì la testa e scese liquido lungo il corpo.

- Abbiamo un giorno per prepararci – disse Lionell, indossando la propria tuta protettiva. – Domani mattina lascerà che Lefebvre identifichi il tuo codice GPS e ti

raggiunga con l'Orco. Per allora la piattaforma di collegamento sarà pronta. Che altro serve?

- Questo coso è sicuro? - indicò la tuta.

- Resiste agli urti, ma non è a prova di proiettile, se è questo che intendi. E filtra l'aria.

- Va bene, se non c'è altro modo... andiamo al mercato dell'Ippodromo dell'Arcoveggio.

Montati in sella, il cerchietto di Lionell si collegò alla moto tramite il *transponder*. Sullo schermo azzurro, a margine del campo visivo, comparvero le specifiche del mezzo, le notizie sul traffico e le previsioni meteo.

- Cerca: strada per l'Ippodromo dell'Arcoveggio.

Sul lato destro lampeggiò una mappa, la loro posizione pulsante in un puntino rosso. Amanda si strinse a Lionell, il volto appoggiato alla sua schiena. Poteva sentire il sibilo meccanico di un polmone bionico, poi il vento gelido delle colline sovrastò il rumore e rapidamente mutò nel tepore della città, l'aria densa di un colore ocra all'ombra dei grattacieli. Le strade erano bloccate dal traffico, i marciapiedi affollati di uomini e donne in abiti sgargianti, con una netta predominanza per il rosa, accompagnato dal luccichio metallico degli innesti corporei in bellezze da bisturi, in un mare di maschere antigas colorate, che a Amanda ricordavano gli scenari apocalittici dei film degli antichi, trasmessi a tarda sera dai canali d'essai. Loro, con l'aria pulita e il cielo notturno ancora nero, avrebbero riso di quel mondo avvelenato di plastica lucida.

La moto avanzò agile fra i getti d'aria roventi delle auto in fila. Percorsero velocemente via di Corticella fino alla pesante arena dell'Ippodromo. Un tempo la struttura era aperta e veniva usata per le corse dei cavalli. Poi, con la spinta alla cementificazione, si era trasformata in una struttura commerciale, deteriorata nel tempo in un mercato. Il complesso aveva mantenuto la forma ad anello e la pista per le corse, ora viale pedonale seguito su entrambi i lati da livelli sovrapposti di negozi di

elettronica, software, tecnologia, innesti e componenti per il collegamento alla rete, insieme a locali per naviganti e bordelli virtuali. I commercianti si affacciavano alle inferiate delle loro topaie urlandosi insulti e incitando i passati a raggiungere il loro piano. Se non gli piacevi erano capaci di pisciarti in testa e il viale era sempre in rivolta.

In quella massa strepitante, Amanda si diresse con sicurezza verso la quarantatreesima scala a chiocciola, mentre Lionell scostava chi intralciava il passaggio. Salirono di cinque livelli, poi avanzarono verso il centro dell'ovale interno, scendendo e salendo di un piano dove si erano formati dei blocchi alla circolazione. Alla fine Amanda entrò in un negozio di abbigliamento.

- Non mi sembra il caso di perdere tempo.

Lionell era costantemente in guardia.

- La iRobots mi deve una giacca, e se muoio di freddo non riuscirò a svolgere il mio lavoro, non credi?

Tanaka aveva effettuato un trasferimento anonimo di credito nel *transponder* del suo braccio. Ora il suo era un sangue ricco, una cifra verde con molti zero al seguito. La giacca appena comprata, una volta indossata divenne gialla, con colate di rosso che scendevano lungo le maniche.

Salirono di altri due livelli, dove l'aria era più respirabile, e proseguirono ancora per un paio di lotti. Dalle scale superiori gocciolava l'acqua di lavaggio dei pavimenti e dai marciapiedi in grata si potevano vedere le soles di chi camminava ai piani superiori. Nell'ombra della luce artificiale gli spacciatori invitavano le persone ad avvicinarsi. Amanda li ignorò ed entrò in un ristorante.

- Adesso cosa facciamo?

- Mangiamo Lionell, io non vivo d'aria. E poi se non mangio il rischio di una crisi d'astinenza è maggiore. Lo so che è sporco, ma è uno dei posti migliori, e di sicuro avrai visto di peggio con il mestiere che fai.

Lionell annuì. - Conosci bene questo posto.

- Ci venivo per comprare le componenti e gli allucinogeni. Non è così malvagio se impari a muoverti.

Ordinarono e quello che arrivò era insapore.

- Hai mai combattuto contro un robot?

- No, prima volta.

- Hai presente la pelle delle protesi bioniche? Sembra pelle, ma in realtà è sintetica, un composto fortemente resiliente. Non si straccia, né si taglia con una normale lama. Ecco, quel coso ne è completamente ricoperto. Ora andiamo dal mio amico Vezz, Vezzari, e ci procuriamo il Core Injector e sentiamo se ha qualcosa per la pelle sintetica.

Vezz era basso e grasso, con la testa pelata, gli occhi piccoli e il naso adunco, e con gli anni si era arricchito di innesti di scandaglio impianti. Salutò Amanda con l'amore di un venditore verso un prezioso cliente, ma quando vide Lionell la passione finì in fretta.

- Lui non può entrare, è pieno di innesti pericolosi, mi dispiace Amanda, non voglio problemi qua dentro.

- Aspettami fuori. Non c'è pericolo.

Lionell acconsentì e rimase di guardia.

\*\*\*

Il negozio di Vezz era un tunnel di costrutti tecnologici accatastati gli uni sugli altri. Il posto era stato schermato contro ogni forma di sensore spia.

- Quindi ti serve un Injector, e non uno qualunque! Uno a massima potenza. Devi entrare in un bastardo bello grosso e protetto per usare una bestia simile. È costoso.

- Non ti preoccupare, i soldi non sono un problema.

Vezz le chiese di salire su una scala e di raggiungere uno scaffale alto, dove Amanda sfilò l'Injector. Era nuovo, grande come un palmo e simile nella forma a un ragno.

- Ho bisogno anche di un Shockwave friggs circuiti bello potente, e di una lama elettrica.

- E che ci devi fare con tutta 'sta roba?

Amanda rimase a guardarlo impassibile e Vezz scacciò la domanda con una scrollata di spalle. In fondo gli affari erano affari. L'uomo spostò una pila di casse e sollevò una botola nel pavimento. Scesero una scaletta di pochi gradini ed entrarono nel piccolo ambiente, che Vezz aveva stipato fino all'orlo. Gran parte delle componenti erano per la medicina bionica, rubate dagli ospedali autorizzati e rivendute alle cliniche del mercato nero. Al soffitto erano appese colonne vertebrali in fibra sintetica, impianti per la connessione totale, braccia e gambe d'acciaio. Dagli scaffali Amanda poteva specchiarsi in giare di organi in formalina, bottiglie di occhi dalle iridi modificate e pelle traslucida per i trapianti. Vezz la guidò fra i sacchi di circuiti neuronali e i potenziamenti muscolari afflosciati al suolo.

Al centro dell'ambiente, su un tavolo chirurgico, aspettava di essere imballato un intero tronco bionico. Un ratto stava mordicchiando una coronaria elettrica e il venditore lo scacciò con una risata nervosa. In fondo al corridoio c'erano le armi. Vezz aprì un paio di scatole e ne mostrò il contenuto ad Amanda.

- Ecco la roba che cerchi. La tengo qua sotto perché ci sono imputazioni grosse per chi le vende in nero, come tutto il resto. Ma per te sono pronto a rischiare.

\*\*\*

Amanda uscì dal negozio di Vezz con la borsa piena. Lionell era nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato. Un venditore stava cercando di rifilargli un aggiornamento per gli OxRA, e se andò deluso.

- Che ore sono?

- Quasi le otto, ci serve altro per domani?

Scosse la testa. – Possiamo andare.

La destinazione era sconosciuta ad entrambi, ma accesa la moto comparve nella mappa come una freccia rossa lampeggiante. Era stato lasciato anche un messaggio: 14esimo piano, appartamento 53B, ore 10.00. Solo questo. Amanda si appoggiò a

Lionell sperando di assorbire un po' del suo calore e della sua sicurezza. Alle 10.00 del giorno dopo il codice GPS sarebbe stato rivelato.

\*\*\*

Il palazzo scelto da Tanaka era un vecchio Alveare incendiato. Una proiezione rossa sulla facciata avvisava che l'edificio sarebbe stato demolito in tre giorni e che era vietato l'accesso per il pericolo di crolli. I complessi abitativi circostanti erano stati evacuati per permettere agli artificieri di preparare l'esplosione nella massima sicurezza, norma entrata in vigore dopo che un bambino aveva lanciato un petardo nel bel mezzo di un cantiere, facendo sparire nel nulla via Mazzini. In quel posto avrebbe potuto svolgersi una guerra senza che nessuno la notasse.

Lionell e Amanda cercarono un'entrata agibile, poi avanzarono con cautela fra macerie e mobili bruciati. Docet si muoveva come un gatto anche nell'oscurità.

- Accendi la Krypton 85 o io mi ammazzo.

- La luce segnalerebbe la nostra posizione.

Alla terza rovinosa caduta di Amanda, Lionell si convinse che accendere la torcia sarebbe stato meno dannoso del fracasso della ragazza che avanzava alla cieca.

Il vento invernale spazzava i piani infilandosi nelle finestre rotte e le porte sfondate, portando con sé l'odore pungente dell'acqua stagnante. Gli ascensori non erano più in funzione, e i due si avventurarono per le scale senza ringhiera fino al quattordicesimo piano, appartamento 53B. Lì la porta era ancora in piedi, nuova. L'interno era stato ripulito, le pareti riverniciate di bianco e le finestre chiuse con delle barriere isolanti. Al centro dell'unico ambiente c'era una piattaforma di connessione alla rete

La struttura nera brillò colpita dal fascio di luce, silenziosa e pronta a essere attivata. Era quasi un anno che Amanda non si collegava a una piattaforma. Aveva creduto di essere una navigante naufragata, e ora una barca stava passando davanti alla sua isola deserta. Ma le era rimasta la forza per riprendere la via del mare? Non era a causa di



quel mondo oscuro e inebriante che aveva iniziato a prendere gli allucinogeni? La rete con i suoi flussi era capace di abbagliarti e imprigionarti nelle sue spire metalliche.

- Tutto bene?

La voce di Lionell echeggiò nella stanza. La ragazza annuì. Andava tutto bene. Ci sarebbe riuscita. In un angolo della stanza avevano posizionato un materasso matrimoniale. Nel bagno erano stati ricostruiti i servizi.

- Potevano fare di meglio.

I due si sedettero sul letto e mangiarono in silenzio dai cartocci dell'asporto messicano. Poi Amanda si alzò in piedi e costrinse Lionell a fare lo stesso. Dalla borsa prese il pacchetto di oggetti comprati da Vezz.

- Questo è un Core Injector, mi serve per entrare nel sistema di connessione robot-rete. Quando l'Orco Meccanico arriverà, tu dovrai innestarlo, perché io sarò collegata alla piattaforma. – Gli passò l'oggetto a forma di ragno e lo ribaltò sulla schiena. – Lo vedi questo cerchietto tondo al centro? Da qui usciranno i morsetti e si agganceranno automaticamente ai cavi del robot. Quello che devi fare è spingerlo nei circuiti del modello, qua. – Prese una mano di Lionell e la fece scorrere sul proprio collo, dietro alla nuca. – Sotto all'attaccatura dei capelli, non più in alto o rischi di danneggiare il cervello, hai capito? -

Il ragazzo fece un cenno con la testa. Le passò le dita fra i capelli e accarezzò il viso. Amanda allontanò gentilmente la mano e dal sacchetto di Vezz prese altri due oggetti.

- Questo non ha bisogno di tante presentazioni, è un piede di porco. Però la punta ha un rinforzo elettrico. – Azionò un bottone sul manico e la testa del levachiodi vibrò di una carica blu. – Con questo puoi spezzare la pelle sintetica della nuca. Non c'è bisogno che dica altro. – Spense il congegno e lo lasciò cadere a terra. – Infine, questo...

- Uno Shockwave.

- Sì, esatto, ed è molto potente. Se vedi che quel bastardo ha la meglio, friggilo. Basta un colpo in un qualsiasi punto del corpo.

- Cosa succede se sei ancora connessa con lui?

Amanda si mordicchiò un labbro.

- Immagino che friggerà anche il mio cervello. Stato vegetativo. Però se lui avrà la meglio su di te, vuol dire che arriverà anche a me e allora sarò morta lo stesso, giusto?

Lionell non disse nulla.

- Ora devo provare la piattaforma di connessione. Tu vai a letto e riposati, domani non sarà facile.

\*\*\*

Amanda accarezzò il bracciolo in pelle della piattaforma, freddo e ruvido. Si tolse la maglietta e la lasciò cadere ai suoi piedi. Lungo la spina dorsale gli innesti per la connessione totale risalivano al collo nella forma di un drago cromato. Si sedette e reclinò lo schienale, il corpo teso e sudato. Collegò la mano sinistra nel bracciolo e la mente fu proiettata nel primo livello della rete. Con un respiro profondo calmò il battito accelerato del cuore, poi diede l'ordine per la connessione totale. Con una sequenza di secchi schiocchi i sensori della rete si collegarono alla schiena e Amanda fu spinta fuori dal tempo, in un universo di costellazioni dati e luci soffuse in movimento. Il corpo si rilassò, il respiro divenne regolare, le pupille si dilatarono. Era di nuovo una navigante. Nel silenzio della stanza, il suo spirito scoppiò in uno scroscio di risate.

\*\*\*

Quando Amanda si sconnesse erano passate più di tre ore. Si stropicciò il volto e stiracchiò il corpo indolenzito, sfinita, ma ancora scossa dal brivido elettrico della rete. Si sfilò i pantaloni e si sdraiò nel letto, accarezzando il compagno addormentato. Le braccia di Lionell l'avvolsero e Amanda lasciò che quella notte cancellasse ogni paura.

## CAPITOLO IV

Amanda sedette sulla piattaforma, sistemò gli ultimi parametri per la connessione alla rete. Una goccia di sudore le scese lungo la linea del naso e s'infranse sul pannello di controllo del bracciolo, le linee dello schermo deformate da piccoli e cromati anelli di Newton. La ragazza lo pulì con il palmo della mano.

- Devi bloccarlo al decimo piano. Da lì il Core Injector avrà una buona ricezione.
- E se dovesse sfuggirmi ho altri tre piani per bloccarlo. Un gioco da ragazzi.

Lionell infilò in tasca l'Injector e lo Shockwave, si assicurò il piede di porco in cintura e uscì. Mancavano due minuti alle 10.00. La stanza era silenziosa e la polvere danzava nella luce azzurra dell'inverno. Fuori nevicava, i fiocchi in balia dei mulinelli di vento, il cielo grigio velato di arancione. Niente treni, niente macchine, niente cantieri, e niente voci. Solo un vago e intermittente gocciolare d'acqua. Poteva essere l'ultima persona rimasta a Bologna, o l'unica sopravvissuta a una catastrofe planetaria. Amanda s'immerse nella connessione totale.

\*\*\*

Si mosse fluttuando nella rete, cercando fra i costrutti dell'universo dati. Il Core Injector era un solido cubo fluorescente con tenui colori pastello e forme geometriche incise in superficie. Si spostava con un lento movimento rotatorio e le dimensioni oscillavano all'unisono con il respiro della ragazza. Amanda spostò le dita sulla tastiera della piattaforma e digitò il codice d'accesso. Un angolo del cubo si dissolse e si ricompose una volta che fu entrata. Dalle pareti interne filtrava una luce rossa, pulsante, attraversata da grumose macchie viola, un cancro in un organo morente. Amanda si mise in attesa che il Core Injector fosse collegato al robot. Solo allora il dispositivo si sarebbe risvegliato.

- Ora tocca a te, Lionell. Buona fortuna.

\*\*\*

Erano le 10.07 quando una delle porte d'ingresso dell'Alveare fu sfondata. Nell'atrio ascensori del decimo piano Lionell si nascose vicino all'affaccio delle scale. Con i circuiti di ricezione audio al massimo volume sentiva il respiro calmo di Amanda tre piani sopra la sua testa e il fracasso dell'Orco Meccanico mentre avanzava fra le macerie. La forza del robot non era paragonabile a quella umana, ma in fondo Lefebvre era uno scienziato, non un soldato. Pur essendo dotato di grande potenza, non aveva esperienze nel combattimento, né disponeva di tattiche di difesa, e questo era un punto a suo sfavore. O almeno sperava.

Dal piano di sotto venne uno schiocco. Lionell soppesò il piede di porco e caricò il braccio. L'idea era di attaccare il robot alle spalle mentre attraversava il pianerottolo delle scale. Posizionato il Core Injector, lo avrebbe attirato nel corridoio il tempo sufficiente ad Amanda per svolgere il suo lavoro in rete. Il rumore di passi era vicino. Ancora pochi gradini. Lionell attivò gli innesti per l'incremento della forza, le vene delle braccia gonfie di adrenalina, il battito regolare come quello di un impiegato in ufficio. Il robot comparve sul pianerottolo, diretto alle scale per l'undicesimo piano. Lionell scattò e colpì.

La punta del piede di porco penetrò nella pelle sintetica del gomito. Con uno scatto improvviso il robot si era girato e aveva fermato il fendente.

*Visione a trecentosessanta gradi*, pensò Lionell.

Il robot fece scattare l'altro braccio. Il pugno metallico gli spezzò le costole, lacerando maglietta e muscoli, il corpo sbalzato all'indietro come colpito da una cannonata.

*Non perdere l'arma*, ordinò a sé stesso.

Lionell mantenne la presa sul piede di porco e la pelle sintetica del braccio del robot si strappò, mostrando la struttura d'acciaio. Il ragazzo atterrò in corridoio, su un tappeto di vetri in frantumi. Stordito e dolorante rilasciò nel sangue le sacche di

endorfina trapiantate a grappoli nelle vene. Il dolore al costato scomparve e riuscì ad alzarsi. L'Orco Meccanico lo fissava nell'apparente tentativo di risalire ai suoi dati, ma tutte le informazioni sul suo profilo erano state cancellate dalla rete molti anni prima.

Sorrise, forse le cose non sarebbero state tanto semplici. Si buttò dentro un appartamento e si mosse in fretta fra i resti della mobilia. Non aveva molto tempo. Nonostante i farmaci un formicolio si diffondeva dal petto alle gambe. Scavalcò un cumulo di macerie elettriche ed entrò nella stanza a fianco. L'ambiente era vuoto, sul pavimento uno specchio di acqua stagnante. Si acquattò in un angolo, passando il piede di porco da una mano all'altra. Non poteva nascondersi e non poteva scappare. L'unica via di fuga era la parete crollata da cui era entrato, dove ora troneggiava in controluce la smilza figura del robot umanoide.

Lasciò scivolare un piede all'indietro, rilassò le ginocchia e alzò il piede di porco. Il robot entrò nella stanza misurando le distanze, studiando l'avversario con attenzione, l'aspetto umano tradito dallo squarcio metallico rigato di liquido blu. Azionò i software di combattimento.

Quando il robot partì all'attacco, gli OxRA avevano finito l'analisi strategica e Lionell era pronto. Doveva solo seguire la traiettoria tracciata nella realtà aumentata. Scattò di lato, saltò, fece leva sulle pareti ad angolo e atterrò sul basso lombo del robot. Il piede di porco penetrò nel collo aprendo un taglio dai lembi sintetici. Il robot nemmeno vacillò, privo di un sistema nervoso e della percezione del dolore. Lionell spinse l'Injector nei circuiti, poi fu scaraventato via come un cowboy dalla groppa di un toro infuriato. Si schiantò contro una parete, a testa in giù. Il dispositivo nel collo del robot lampeggiò di verde, segno che la connessione era riuscita e che ora celava la sua presenza alla macchina ospitante.

Lionell si appoggiò con la schiena al muro, un braccio stretto al ventre. Qualcosa nella sua testa non andava. Le schede audio non trasmettevano più i rumori ambientali e in quel silenzio innaturale sentiva il battito del proprio cuore e il fischio del polmone

bionico. Gli OxRA continuavano a mandare informazioni, ma la connessione era disturbata, gran parte del campo visuale grigio. Infilò il guanto con lo Shockwave, incapace di altri movimenti.

L'Orco Meccanico gli girò le spalle e uscì dalla stanza. I suoi sensori avevano rilevato la minaccia, ma l'uomo ormai non era più in grado di brandirla. Prima avrebbe ucciso la ragazzina, poi si sarebbe occupato anche di lui.

\*\*\*

L'interno del cubo si accese di un verde brillante, segno che il Core Injector era stato innestato con successo nei circuiti del terminale. Una parete si dissolse rivelando un muro di pietra.

- Cazzo... e non sono ancora entrata!

Amanda esaminò il firewall con attenzione. Fra due lastroni di roccia c'era una sottile crepa nera: un bug. Digitò sulla tastiera alla ricerca degli strumenti giusti per sfondare quella prima difesa.

- Vediamo cosa ne pensi di questo.

Fece filtrare un virus nella spaccatura e azionò il detonatore. L'esplosione per poco non la catapultò fuori dalla rete. Però nel muro si era aperto un buco sufficientemente grande da lasciarla passare. Attraversò il tunnel di pietra, poco più largo di lei, e uscì in un ambiente luminoso.

- Un simulatore.

Amanda era all'interno di un labirinto, le pareti di sempreverdi alte fino al cielo, il pavimento di ciottolo ricoperto da un morbido tappeto di muschio. Quella non era roba con cui scherzare. L'ambiente di sicurezza poteva essere grande come un continente, pieno di trappole, e, cosa ancora peggiore, la sua presenza veniva trasmessa insieme a una parvenza di corpo. Come nei giochi virtuali il simulatore era in grado di trasmettere impulsi al cervello su cosa far provare al corpo, dal caldo tiepido dei mari tropicali al bacio di una donna in un bordello. Nelle simulazioni di guerra i giocatori

potevano sentire il dolore di un proiettile che penetrava nelle carni, o di un osso spezzato. Poteva essere un problema. Se avesse avuto i codici identificativi del terminale il labirinto sarebbe mutato in una strada piana, diretta automaticamente al punto di controllo del robot, ma quella era un'esclusiva di Lefebvre.

Digitò cercando di abbattere il simulatore, ma il sistema era ben progettato e sarebbero occorse ore per spegnerlo, tempo che lei non aveva. Doveva correre il rischio. Apparentemente il labirinto era programmato per non avere uscita, le pareti si spostavano per intrappolare gli aggressori in un loop, riportandoli sempre al punto di partenza. Alla fine dal codice riuscì a ottenere una piantina. Il suolo si spaccò con l'emergere di un nastro trasportatore rosso, il suo personale filo d'Arianna. Amanda vi salì sopra e partirono veloci come un treno a banda magnetica, i sempreverdi fusi in un verde uniforme. Mentre avanzavano verso il centro del labirinto Amanda volava sui tasti, eliminando le barriere posizionate dal simulatore lungo il percorso.

Poi qualcosa nella sua testa lampeggiò di rosso. In uno scatto d'ira la ragazza sbatté il pugno contro il bracciolo della piattaforma, e lontano nello spazio sentì il rumore del tonfo e il dolore alle dita. Il simulatore aveva rilevato la sua presenza. Le foglie dei sempreverdi si annerirono e il labirinto mutò in un deserto di dune grigie.

- Mi ha fregato.

Il nuovo mondo virtuale era un globo e il suo nastro trasportatore formava un anello, puntando a sé stesso come un serpente che si morde la coda. Amanda lo fermò e scese, i piedi sprofondati nella sabbia rovente, gli occhi protetti dal sole dall'ombra di una mano. Quello era molto peggio del labirinto. Dal momento che era stata identificata il sistema di sicurezza l'aveva spostata in un cella virtuale, il cui unico fine era tenerla imprigionata. Lì non c'era nessuna strada, e nessun obiettivo da raggiungere. Era in una sfera di codice sigillata in cui l'evasione forzata era l'unica possibilità per tornare nel simulatore principale.

L'intero sistema tremò, conseguenza dell'attivazione di una modifica all'ambiente. Non c'era nessun posto dove ripararsi e Amanda rimase inerme al suo posto. Sotto ai piedi la duna si gonfiò ed esplose in un geyser di sabbia e vapore. Fu scaraventata all'indietro e ricadde slittando su un'altra duna. Qualcosa di viscido e multiforme uscì dalla terra, gettando una lunga ombra nera sulla sua figura distesa. Un programma d'attacco, e bello grosso. Un tentacolo spesso come il tronco di un albero si sollevò sopra la sua testa. La ragazza scattò in piedi e corse sulla cresta della duna, mentre quello ricadeva dove prima era stata sdraiata, alzando un'onda di sabbia tagliente come vetro. Scivolò e rotolò giù, un altro tentacolo pronto a colpire. Chiuse gli occhi, proteggendosi il volto in un riflesso della coscienza del corpo. Forse c'era riuscita.

Il tentacolo cadde e si fermò sulla barriera sferica che Amanda aveva attivato come scudo protettivo. La ragazza lanciò i comandi di cancellazione dell'ambiente. Il tentacolo si contrasse con un ruggito animale e si sciolse in una pozza di melma nera. Amanda si rannicchiò sul fondo, i pugni premuti contro le orecchie per isolarsi da quel frastuono agghiacciante, un grido che le accapponava la pelle e le rizzava i capelli. Poi ci fu uno scossone e la sfera protettiva venne risucchiata da un vortice di sabbia. La ragazza, imprigionata all'interno, vide sé stessa sprofondare mentre le spire del sottosuolo avvolgevano la barriera e il mondo si allontanava sopra la sua testa con il fruscio del tempo in una clessidra.

Nello stridore plastico della barriera sotto pressione, Amanda si alzò in piedi, ormai priva di pensiero razionale. La bolla esplose e fu schiacciata dall'ambiente collassato, le braccia bloccate al corpo dai lembi della sfera e la sabbia che le riempiva la bocca e il naso, fino ai polmoni. Sulla piattaforma si contorse, boccheggiando, le dita incapaci di muoversi sulla tastiera, sopraffatte dalla paura.

E poi era nel nero dell'universo dati.

Aveva cancellato il simulatore e la storia della sua presenza nel programma. Era tornata a essere puro spirito nel flusso della rete. Al centro dello spazio galleggiava una



porta chiusa, il pomello d'oro luccicava nonostante l'assenza di luce. Amanda si avvicinò e ne studiò l'apertura. Non c'erano codici, allarmi o firewall. Era arrivata.

La porta dava sul piano abbandonato di un grattacielo. Il pavimento e le colonne erano di cemento grezzo, le vetrate si affacciavano su una città fittizia e priva di vita. Fra resti di materiali di imballaggio e cartoni ammuffiti, grossi cavi elettrici serpeggiavano fino a una piattaforma di collegamento alle rete, dove Charles Lefebvre era sdraiato in connessione totale, in una matriosca, una connessione dentro alla connessione, il collegamento ai comandi del robot in una bolla di rete autonoma rispetto al piano virtuale in cui si trovavano i loro spiriti. L'idea di un folle, o forse di un genio. Si avvicinò, cauta, senza fare rumore.

L'uomo era magro, la pelle pallida tirata sulle clavicole e le costole sporgenti, le dita scheletriche in movimento sulla tastiera mentre manovrava l'Orco. Tanaka voleva che rintracciasse la sua posizione, ma da lì poteva fare molto di più. Poteva uccidere la mente dell'uomo mentre era connesso al robot. Il corpo reale, ovunque si trovasse, sarebbe entrato in coma. Poi avrebbe preso il suo posto sulla piattaforma virtuale, in pieno possesso del terminale.

Si posizionò alle spalle di Lefebvre, digitò una cinghia di dati e la passò attorno al collo dell'uomo. Quando iniziò a tirare, qualcosa nel mondo reale le spinse sulla carotide e ad Amanda mancò il respiro.

- Non ora – pensò.

\*\*\*

Lionell rilasciò un'altra dose di endorfina nel sangue e il dolore scomparve. Nonostante il tremore alle mani riuscì ad alzare la placca rimovibile dietro l'orecchio e immerse le dita nella gelatina verde che conteneva gli innesti neuronali. Spense gli OxRA e quel che rimaneva della visione a trecentosessanta gradi. Non era facile riabituarsi a quella sensazione di normalità. Reinserì la scheda audio al suo posto. I suoni tornarono, in buona parte sovrastati dal rumore bianco di un chip difettoso.

Si alzò in piedi cercando di non appoggiare il peso sulla gamba destra, si diresse all'atrio ascensori del decimo piano e iniziò a salire le scale. Arrivato al tredicesimo piano dovette fermarsi a prendere fiato. Il polmone bionico nel petto continuava a funzionare, anche se a ritmo ridotto. Si fece forza e percorse l'ultima rampa di scale. L'appartamento 53B era a metà del corridoio, la porta spalancata. Azionò lo Shockwave, i led sul guanto lampeggiarono, passando dal rosso al verde. Entrò.

L'Orco era sulla piattaforma di connessione, entrambe le mani strette al collo di Amanda. Il volto della ragazza era pallido, le palpebre serrate, le labbra dischiuse in un boccio rosso vermiglio. Lionell puntò lo Shockwave e percorse i pochi passi che li separavano.

- Fermati! – La voce era affaticata, ma riuscì a mantenere un tono minaccioso. – Fermati o ti distruggo. Hai capito Lefebvre? Mi hai sentito?

- Ho capito. – Alzò le mani e lentamente si girò verso Lionell. – Solo che Lefebvre non può più sentirti – e il robot gli fece l'occhiolino.

\*\*\*

Quando Amanda rientrò nel suo corpo fu presa da un attacco di panico, prima per il senso di soffocamento provocato dal simulatore, poi per l'intenso dolore che dal collo saliva al cervello, lì dove si erano strette le mani dell'Orco.

Aveva prevalso su Lefebvre per una frazione di secondo.

Lionell la strinse a sé, e quando si fu calmata i due si sdraiarono sul materasso, il robot fermo in un angolo della stanza, la faccia rivolta al muro.

- Chiama Tanaka.

- Non importa, ha visto tutto in diretta.

Il ragazzo indicò gli OxRA impiantati nel proprio viso. Nello stesso istante bussarono alla porta dell'appartamento ed entrò un uomo in un elegante completo rosa.

- Signori, – un cenno del capo in saluto - un elicottero vi aspetta per trasportarvi alla Clinica del Bellaria. Ci occuperemo noi del trasporto dell'oggetto.

Arrivati in ospedale Lionell fu portato in sala operatoria per la sostituzione degli innesti neuronali e la ricostruzione delle costole. Amanda poté dormire in un letto pulito, sotto l'effetto di sedativi e antidolorifici. Quando riaprì gli occhi Tanaka era seduto al suo capezzale.

Amanda scattò a sedere, le unghie piantate nel materasso. Era sicura che l'uomo le avrebbe sparato in testa con una neurokiller. Poi notò i tubi che le entravano nel braccio. Quanto aveva dormito? Cosa le era stato somministrato mentre non era cosciente? Boccheggì, cercando in Tanaka la conferma del suo avvelenamento. L'uomo sorrise.

- Non si preoccupi, signorina Mantovani, sono un uomo di parola. Il modello è stato riportato alla iRobots e la sua vita è al sicuro. Anzi, sono rimasto sorpreso dell'efficienza e il riservo con cui si è mossa insieme a Docet. Potrebbe essere interessata ad altri lavori come questi. – Non era una domanda, e la voce di Tanaka nascondeva un'autorità che non lasciava spazio a obiezioni. – Le ridarei anche il suo appartamento, e avrebbe accesso a un credito illimitato, come Docet. Ci pensi. E riposi.

Il Presidente Tanaka si alzò, si sistemò la piega dei pantaloni e uscì. Amanda ricadde sul cuscino e tornò ad addormentarsi. Per la prima volta, da quando aveva smesso con gli allucinogeni, si sentiva bene.

## CAPITOLO V

Ferruccio spense la sigaretta e chiuse la copia del giornale della sera, visionato digitalmente sul bancone appiccicoso dei giapponesi. A grandi lettere nere il titolo in primo piano recitava “Orco Meccanico Suicida”. Sotto erano riprodotte due foto tridimensionali di Charles Lefevbre, una in un camice bianco in cui sembrava uno spaventapasseri, l'altra dopo che si era buttato dal suo appartamento al ventiseiesimo piano.

- Vuoi del bourbon? - L'ispettore Wright gli allungò una bottiglia e Ferruccio declinò con un cenno del capo. – Se non lo vuoi tuuu, lo bevo io. Dobbiamo festeggiare Giorgi! Un brindisi all'Orcoso! - E mandò giù.

- Non chiamarmi Giorgi.

- Va bene Giorgi, ma bevi con me!

L'ispettore capo si sporse pericolosamente dal suo sgabello e Ferruccio lo spinse indietro. Tutte le volte che un caso veniva chiuso, Wright lo invitava fuori per un paio di birre, che nel corso della serata si trasformavano in vodka o bourbon, a seconda di quello che offriva la casa. Sulle prime Ferruccio rifiutava, ma poi gli rimordeva la coscienza e accettava di fare da balia all'ispettore, che altrimenti sarebbe finito violentato in un bagno da qualche operaio dai gusti facili. Andavano sempre dai giapponesi, perché le persone importanti non lo frequentavano, e se c'erano erano lì per il loro stesso identico motivo: non essere riconosciuti mentre vomitavano in un secchio sbronzi come marinai.

- Beviamo al suicidio dell'Orchetto!

Wright alzò un cicchetto di roba verde e un paio di altri clienti del locale risposero sollevando i loro boccali. La maggior parte però non si fece distrarre, come se Wright fosse un pezzo di arredamento del locale, insieme ai tavoli di laserpull e agli ologrammi

delle bionde sponsorizzate dalla birra. L'ispettore si appoggiò di peso sulle spalle dell'amico. L'alito dolciastro celava il puzzo della cena coreana di poche ore prima.

- Quel bastardo – gli biascicò in un orecchio. – Quel bastardo ha salvaaato la mia carriera. Ancora un altro mooorto e sarei finito per strata. Capisci? Io! A dirigere il traffico con le palettine led da imbecille.

Giordano lo spinse a sedere e si accese un'altra sigaretta. Avrebbe concesso a Wright ancora dieci minuti di divertimento, poi lo avrebbe trascinato dentro un taxi e portato dritto a casa. Gli avrebbe rimboccato le coperte, dato da mangiare a Peggy, il Basset-Hound che probabilmente era rimasto senza cena, e avrebbe messo una bella pietra sopra a tutta quella storia. Fine del "Robetto".

- Non ci saranno più vittime.

- Mica sei un giornalisca! - L'ispettore sembrò considerare l'idea ma alla fine la scartò con una scrollata di spalle. – Siamo io e te, Giorgi! Possiamo essere sssiiiinceriii. Quel bastardo mi ha proprio saalvato il cuuulo.

Ferruccio sorseggiò la birra. Aveva mal di testa, cosa che succedeva solo quando usciva con Wright. Le sciocchezze che era capace di dire lo irritavano fuori misura, o forse era una scusa per non ammettere che si era sbagliato. Il suicidio non rientrava nel profilo che aveva tracciato dell'Orco Meccanico. Era sicuro che si sarebbe gettato sulle orme della Mantovani e avrebbe continuato a uccidere. Invece dopo Sally Johnes era passato un giorno senza vittime e il successivo si era buttato dalla finestra.

- Questa storia puzza.

- Puzzo? - Wright si annusò le ascelle. – Sì, è vero, puzzoo. Ma noon è carino dircelo.

- Il caso puzza. – Ferruccio si passò le mani fra i capelli sudati e si massaggiò le tempie, la sigaretta ridotta a un mozzicone che gli bruciava la pelle delle dita.

A mezzogiorno un poliziotto incaricato di occuparsi di un suicidio li aveva chiamati per denunciare un fatto bizzarro. Nell'ambiente olografico dell'appartamento del morto erano caricate le foto tridimensionali scattate durante gli omicidi dell'Orco Meccanico.

C'erano anche dei video. Nella parete del bagno era proiettato il volto distrutto di Sally Johnes mentre esalava l'ultimo respiro. Si vedeva anche un breve scorcio della fuga di Amanda Mantovani, elemento che la scagionava da ogni sospetto. Così il suicida, Charles Lefebvre, impiegato della iRobots in ferie da un mese, era diventato l'Orco Meccanico. Dal rapporto fornito dalla Corporazione l'uomo risultava affetto da gravi nevrosi, che nell'ultimo periodo lo avevano costretto a diminuire il carico di lavoro e a prendersi una pausa.

La cosa veramente strana era che al cadavere mancavano entrambe le braccia, così che in realtà non era stata ritrovata l'arma dei delitti. A giudicare dalle pozze di sangue e liquido blu vicine al corpo, erano state recise dopo la caduta. Probabilmente un ladruncolo le aveva rivendute al mercato nero in cambio di qualche scarica neuronale. In fondo era da lì che provenivano: dai fascicoli medici ufficiali di Lefebvre non risultava alcuna implementazione fisica.

- Ironia della sorte. – Scosse la testa. – Questa storia ha più buchi delle mutande di un poveraccio.

Quante potevano essere le possibilità che qualcuno mutilasse un uomo, a mezzogiorno, in un cortile interno dei complessi residenziali della iRobots, e nessuno lo vedesse? Quante? Meno di zero? Eppure quando il custode aveva trovato Lefebvre era già senza braccia e non c'era nessun testimone, perché a quell'ora tutti i residenti erano riuniti nelle sale conferenza dei palazzi per la commemorazione obbligatoria delle vittime indetta dalla Corporazione.

Poi c'era il problema degli OxRA con cui erano stati filmati gli omicidi. Scomparsi nel nulla, così che non era possibile analizzare le versioni originali e integrali dei video. Potevano far affidamento solo sugli spezzoni proiettati sulle pareti, in cui Lefebvre non compariva mai. Per Wright il possesso di quei filmati era già una prova sufficiente per l'incriminazione, ma Ferruccio sarebbe stato molto più contento di vedervi registrato almeno uno spicchio di Lefebvre, o un riflesso sfocato in uno specchio.

- Perché sei così imbroiatooo? - L'ispettore era steso sul bancone e lo guardava con occhi vacui.

- La Mantovani ha visto le foto di Charles Lefevbre, ha puntato il dito e ha detto "è stato lui".

- Eesatttoo.

- È scomparsa per due giorni per presentarsi al dipartimento un'ora dopo il ritrovamento di Lefevbre, quando la notizia della morte dell'Orco non era ancora stata diffusa, fresca come una rosa, pronta a identificare il cadavere con un "è stato lui". Insomma, è...

- È perrfetto.

- Esatto, talmente perfetto da non sembrare possibile. Forza, alzati, ti riporto a casa. Il caso è chiuso e così i festeggiamenti. Fine della storia.

*Una nuova avventura in ebook...*

## **Frammenti di una vita virtuale**

Un'altra sorprendente avventura di Amanda.

Scopri di più alla pagina: <http://www.giuliagubellini.it/>



Coinvolta nello spionaggio industriale fra le più grandi corporazioni del pianeta, Amanda dovrà sopravvivere a un incarico nelle profondità più oscure e violente del cyberspazio. Fra Bologna, Londra, Mosca e Barcellona, nell'era delle mistificazioni tecnologiche e virtuali, la nuova missione la costringerà a sfruttare le sue capacità di hacker fino all'ultimo estremo battito della vita, per salvare se stessa e chi ama...



## *Ringraziamenti*

Vorrei ringraziare la mia famiglia, Giacomo e Luca, per essersi prestati alla lettura del racconto e aver elargito utili consigli. Un bacio a Francesco, che con il suo sostegno pratico e morale mi ha aiutato nella realizzazione di questo ebook.